

Rapina in una gioielleria a Gallarate si conclude tragicamente

Banditi sparano tra la folla Agente ucciso e uno gravissimo

L'assalto ad un negozio del centro, all'ora di chiusura, di quattro uomini con le armi in pugno - Scatta l'allarme e arriva la polizia - Il « palo » apre il fuoco

Dal nostro inviato

GALLARATE — Una rapina, una sparatoria breve e violenta in mezzo ad una folla ignara ed atterrita, un poliziotto che resta sul selciato in un lago di sangue, colpito a morte. Una scena tragicamente consueta, una rapida sequenza omicida che ieri sera si è ripetuta a Gallarate, nella centralissima via Manzoni, poco prima dell'orario di chiusura dei negozi.

Quando arriviamo sul posto, appena dopo le 21, sul marciapiede non è rimasta che una lunga striscia di sangue ed il berretto dello agente ucciso. Poco più in là, qualcuno ha deposto un piccolo mazzo di fiori gialli. « E' Di Pippo quello che hanno ammazzato — ci dice un giovane tra la folla — lo conoscevo bene. Era qui a Gallarate da un sacco di tempo. Prima alla stazione ferroviaria, poi alla volante. Abitava vicino all'imboccatura della vecchia autostrada. Un paio d'anni fa aveva avuto una bambina. Un brav'uomo, mi creda, uno che non avrebbe fatto del male a nessuno ».

Lo hanno ucciso con un colpo di pistola alla testa ad un passo dall'entrata dell'oreficeria Bolis, al numero quattro di via Manzoni. Poco più in là, gravemente ferito in più parti del corpo, è caduto l'altro agente della pattuglia, Fausto Rizzetti, 22 anni appena. Ora sta lottando tra la vita e la morte all'ospedale di Gallarate. « Quando siamo arrivati — dice uno dei primi soccorritori — credevamo che anche lui fosse morto, tanto era il sangue che perdeva. Poi abbiamo sentito che si era mentava e l'abbiamo subito portato via, forse ce la farà. I medici dicono che

ce la può fare ». Per il brigadiere Vincenzo Di Pippo, 37 anni, da tempo « di casa » a Gallarate, non c'è stato, invece, nulla da fare. La cronaca è scarna, essenziale: un rapido succedersi di fatti che ancora ieri sera gli inquirenti non erano riusciti a mettere a fuoco in tutti i particolari.

Sono le 19.30. In via Manzoni, all'interno della gioielleria Bolis, Giuliana Valente, moglie del titolare Giorgio Gozzolino, si appresta a servire gli ultimi clienti — due persone — prima della chiusura.

Improvvisamente, quattro uomini fanno irruzione nel negozio armi spianate. Tre impugnano pistole, uno — a quanto sembra — un mitra. Tutti i presenti — la proprietaria, tre commesse ed i due clienti — vengono costretti pancia a terra. Poi uno dei quattro — pare quello con il mitra — impone alla signora di aprire la cassaforte e di versarne il contenuto dentro tre grossi sacchi di tela. La donna acconsente: apre la porta blindata ma, prima che il bandito possa appropriarsi dei gioielli, la richiude con forza.

E' in questo modo che viene fatto scattare il meccanismo dell'allarme direttamente collegato con la centrale di polizia.

La volante di Vincenzo Di Pippo e Fausto Rizzetti è stata la prima a giungere sul posto. Il brigadiere, balzato dall'auto, ha appena avuto il tempo di fare pochi passi.

Il quinto uomo della banda — quello rimasto fuori a far da « palo » a bordo dell'auto — lo frega con un colpo alla testa prima ancora che riesca ad entrare nel negozio. Poi anche gli altri banditi aprono il fuoco.

Per la gente che passeggiava nella via sono brevi attimi di terrore.

E' difficile, a questo punto, ricostruire con esattezza la meccanica della sparatoria, del ferimento dell'agente Rizzetti e della successiva fuga dei rapinatori. Sembra comune certo che i banditi, una volta vista sbarrata la via che dava direttamente su via Manzoni, abbiano imposto alla signora Valente di aprire la porta che dà sul retrobottega e, quindi, su un piccolo cortiletto dal qua-

le, scavalcando un muro è possibile immergersi in una stradina adiacente.

Di qui avrebbero poi raggiunto il « palo » e si sarebbero con lui allorantati con l'auto. Secondo alcuni testimoni si tratterebbe di una « affetta » targata Parma. Quando in via Manzoni sopraggiungevano le altre volanti e le « gazzelle » dei carabinieri, dei rapinatori non vi era ormai alcuna traccia. Restava soltanto il corpo senza vita di Di Pippo sul selciato e quello agonizzante di Rizzetti.

Malavita? Terrorismo? Per ora, ovviamente, gli inquirenti non escludono alcuna ipotesi anche se — tengono a sottolineare — nulla fino a questo momento induce a credere che il sanguinoso assalto all'oreficeria possa avere risvolti « politici ». Di certo gli uomini che hanno organizzato la rapina avevano messo nel conto la possibilità di sparare e di uccidere.

E' anzi del tutto probabile che l'uso delle armi facesse parte organica del piano d'azione. Un « colpo » come quello, infatti, organizzato in una via centrale, stretta ed a senso unico e per di più molto affollata a quell'ora, aveva ben poche possibilità di concludersi senza uno scontro con la polizia.

« Questo — afferma un inquirente — rende più difficili le indagini. Potrebbe infatti allo stesso modo trattarsi di una banda di banditi feroci ma alle prime armi, incapaci di valutare i rischi del « colpo », o di una grossa banda organizzata, estremamente sicura dell'aver preparato forza e pronta ad uccidere ».

Massimo Cavallini

Padova: attentato contro l'abitazione di un docente

PADOVA — Un attentato è stato compiuto nottetempo a Padova contro l'abitazione del professor Fausto Preto, docente di Storia moderna alla Facoltà di Magistero.

Preto è stato svegliato da un lieve rumore ed ha notato del fumo entrare dalla porta d'ingresso, l'ha aperta ed ha trovato i resti di un ordigno incendiario che aveva bruciato la porta stessa, amenerando parzialmente il muro.

In relazione all'attentato, la Presidenza della Facoltà di Magistero ha diffuso una nota in cui, dopo avere espresso solidarietà a Preto, manifesta « sdegno per il ripetersi di atti di teppismo mafioso chiaramente volti a ricreare nella facoltà quelle forme di intolleranza e di sopraffazione che lo sforzo congiunto di docenti, studenti e personale non docente aveva contribuito ad arginare ».

Molti interrogativi dopo le ultime vicende

Caso Campanile: due inchieste ma pochi i passi in avanti

In carcere ora sono in due: Fantuzzi, accusato di concorso in omicidio e un altro giovane, Di Girolamo, arrestato nei giorni scorsi - Si indaga sul movente

Dal nostro inviato

REGGIO EMILIA — E, allora, questo « caso Campanile »? Una domanda che si fanno in molti a Reggio Emilia: se la pongono i magistrati, anche negli ambienti giudiziari. Un interrogativo che, allo stato attuale dell'inchiesta, lascia leggermente perplessi, questo è certo. Perplesso e senza risposte. Una ragione c'è: gli ultimi atti giudiziari compiuti dal magistrato inquirente, il dottor De Filippo di Ancona, non hanno certo aiutato a capire quanto sta avvenendo.

Che cosa ha fatto il giudice anconetano? Ha, anzitutto, fatto arrestare un personaggio praticamente sconosciuto, Antonio Di Girolamo, di Latina, imputandolo dell'omicidio di Alceste Campanile (sembra lo ritenga addirittura l'esecutore materiale del delitto); in secondo luogo, ha rilasciato un personaggio-chiave, Mario Nutile.

Mario Nutile, napoletano, è il giovane che — secondo l'inchiesta avviata a Reggio dal giudice Giancarlo Tarquini — avrebbe coperto le affermazioni di Bruno Fantuzzi, accusato di concorso in omicidio. Fantuzzi al giudice aveva detto che la sera prima dell'omicidio non era in compagnia di colui che la notte successiva avrebbe eseguito la « condanna » di Campanile, ma era con Nutile. E quest'ultimo ha con-



REGGIO EMILIA — Il luogo dove è stato ritrovato il corpo di Alceste Campanile.

fermato questa versione. Da qui, l'accusa contro di lui per falsa testimonianza, imputazione, da questo punto di vista addirittura benemerita, dal momento che il reato contestato avrebbe potuto (o dovuto?) essere anche per lui di concorso nel delitto.

Ora Mario Nutile è in libertà ed il giudice De Filippo non ha spiegato perché: non caduti gli indizi?

Tra le altre domande che gli ultimi atti dell'inchiesta trasferita ad Ancona pongono, una soprattutto appare interessante: che collegamenti esisteva, eventualmente, tra Fantuzzi e lo sconosciuto Antonio Di Girolamo? Per quanto se ne sa a Reggio, sembra che legami tra i due, almeno esteriormente, non ce ne fossero.

Ma c'è un secondo interrogativo che né il giudice Tarquini di Reggio, né il giudice De Filippo di Ancona hanno spiegato nei loro mandati di cattura: per quali ragioni la coppia Fantuzzi-

Di Girolamo avrebbero deciso di uccidere Campanile?

Motivi di grande speranza, per chiarire il movente di questa inquietante vicenda, erano (e sono tuttora) riposti nelle dichiarazioni di « profezia » Carlo Fioroni in merito al « caso Saronio » e all'esistenza a Reggio di una organizzazione facente capo all'autonomia padovana di Negri, nella quale sarebbe stato inserito Framponini e vicino alla quale avrebbe navigato lo stesso Campanile, se è vero che il giovane spesso si recava nella casa milanese di Negri (così afferma una testimone). Che Campanile fosse nell'area di autonomia, lo dimostrerebbe anche il fatto che la vittima era molto amico di uno dei leader autonomi di Bologna.

Secondo le voci ricorrenti a Reggio, dunque il delitto sarebbe maturato all'interno dell'organizzazione (appena nata o fiorente, non si sa) facente capo a Negri. Ma tutta questa parte dell'inchiesta non fa parte degli atti inviati dalla procura di Reggio a quella di Ancona: una partita ancora in mano al giudice Tarquini, per cui abbiamo la strana esistenza di due inchieste parallele sullo stesso caso: una che a Reggio si interessa del movente, e una, ad Ancona, che si interessa degli esecutori dell'omicidio.

Gian Pietro Testa

E' in fin di vita all'ospedale di Catania

Due killer sparano al fratello del boss Giuseppe Di Cristina

La sanguinosa lotta tra cosche mafiose per la successione nella zona di Riesi

Dalla nostra redazione

PALERMO — Il 30 maggio di due anni fa quattro revolverate, mortali, a Palermo, per Giuseppe Di Cristina, il sanguinario « boss » di Riesi (Caltanissetta), salutato, in morte, dalle insegne della Dc abbrunata. Ieri mattina, ancora piombo per il fratello, Angelo, 37 anni, sposato, professore di letteratura italiana alla scuola media. L'uomo è in fin di vita.

E' l'effetto, secondo gli investigatori, dei soprassalti per la « successione » in un reame mafioso, ridivenuto, per gli interessi attorno ad alcune opere pubbliche, una « zona calda ».

L'agguato contro Angelo Di Cristina, alle 10, davanti al bar « Aurora », dove l'uomo stava per entrare, prima di recarsi a scuola per la « terza ora » di lezione. Due e killers col volto mascherato, attesi su un'auto col motore acceso poco distante da un terzo complice. Al rumore degli spari accorrono alcuni passanti, un rapido viaggio sino all'ospedale di Mazarino, per le prime cure, poi, sino al reparto neurochirurgico dell'ospedale Garibaldi di Catania. A tarda sera Di Cristina lottava con la morte sotto i ferri dei chirurghi che gli hanno estratto dal corpo una decina di proiettili calibro 38.

Giusto alla vigilia del delitto i giudici della sessione speciale del tribunale di Caltanissetta avevano esaminato le richieste di una pioggia di misure di prevenzione fatte dai carabinieri per sei boss della zona di Riesi-Mazarino. Altrettanti erano stati giudicati nei giorni scorsi. Il giro di vite nasceva da un rapporto dei carabinieri secondo i quali il gruppo « opererebbe per la riorganizzazione della cosca che faceva capo al defunto Giuseppe Di Cristina ».

Tra i personaggi accusati dagli investigatori alcuni degli uomini dell'entourage del boss ucciso a Palermo. Due anni fa: attentati, danneggiamenti, controlli di appalti e di pascoli. Tra gli imprenditori « protetti » dalla mafia della zona quel Francesco Mariglia alle cui dipendenze lavorava lo stesso Di Cristina e che adesso è latitante inseguito da mandati di cattura legati alla erogazione di agevolatissimi crediti da parte delle banche siciliane.

Angelo Di Cristina solo qualche giorno fa, aveva risposto alle domande del procuratore capo di Reggio Calabria che si occupa dell'indagine sull'uccisione del magistrato Cesare Terranova e della sua scorta, il maresciallo di pubblica sicurezza Lenin Mancuso.

Cinque banditi nei pressi di Anagni

Bloccano il Napoli-Palermo e svaligiano il vagone della posta

Rubati plichi postali pieni di valori - Sequestrati un casellante e 5 ferrovieri

Dal nostro corrispondente

SALERNO — Tra la criminalità salernitana il film « Assalto al treno Glasgow-Londra » pare proprio abbia fatto scuola ormai. Dopo le rapine a due treni di Pontecagnano un'altra cittadina vicina a Salerno, la rapina dell'altra sera ad Anagni senza quella organizzazione con maggiore cura ed anche con buona cura scientifica. Raccontiamo subito i fatti. Alle 20,45 dell'altra sera il TV583, che da Napoli viaggiava alla volta di Palermo si ferma: il conducente ha più di una perplessità: il rosso comparso sul semaforo a meno di un km dalla stazione di Anagni gli sembra anomalo, visto che non gli era giunta nessuna segnalazione. Arrestato il treno, al km 29 della Napoli-Potenza, 5 banditi che avevano fatto irruzione nei locali del casello che precede appunto la stazione di Anagni, danno il rosso al treno dopo aver sequestrato il custode del passaggio a livello e averlo rinchiuso nei locali igienici del posto di controllo. Dopo pochi minuti i 5 banditi, armati di pistole e di un fucile e mascherati con passamontagna e calzamagico, ripetono la stessa operazione con 5 dipendenti delle ferrovie che si erano recati al casello a controllare ciò che stava accadendo.

Il mancato via libera al treno Napoli-Palermo naturalmente aveva insospedito un po' tutti alla stazione di Anagni.

Ma i 5 banditi si precipitano verso il convoglio prendendo d'assedio il vagone postale. Dopo aver rotto a colpi di spranghe i cristalli antiproiettili della vettura che conteneva i vagoni ed i sacchi postali, si precipitano addosso ai due addetti al vagone. E così gli portano via in pochissimo tempo una cinquantina di plichi postali speciali ed ordinari pieni di valori (non è ancora noto a quanto ammonta il bottino).

Subito dopo si allontanano in tutta fretta a bordo di una Fiat 127 ritrovata subito dopo dai carabinieri. Intanto, per un puro caso, i 5 banditi non si sono accorti che in un altro vagone, non molto distante da quello svaligiato, viaggiavano alcuni plichi del Poligrafico dello stato sorvegliati da due agenti della Polizia.

Scattato l'allarme i carabinieri di Nocera Inferiore, gli agenti del commissariato di PS insieme a quelli del commissariato della polizia ferroviaria di Napoli si buttano all'inseguimento dei malviventi.

Intanto i 6 lavoratori delle ferrovie, sequestrati dai malviventi prima che fosse dato il via all'operazione « alleggerimento » del vagone postale erano stati liberati.

Fabrizio FEO

Il magistrato interroga due deputati

(Dalla prima pagina) alla Procura denunce su denunce contro l'irriverente PM, accusato di voler perseguire i tre palazzinari.

Questo fino a pochi giorni fa. Poi la « retata » per i « fondi bianchi » dell'Italcasse (per i « fondi neri » se ne

preannuncia un'altra) ha smosso le acque. Sono piovute accuse di strumentalismo, che hanno provocato automaticamente un rilancio di tutte le altre indagini finanziarie. Così per stamattina sono convocati a testimoniare davanti al giudice Alibrandi e al PM Summa due deputati democristiani, Leccisi e Sinesio, entrambi di « Forza Nuova », coinvolti nella vicenda degli assegni del Caltagirone.

Lon. Sinesio dovrà spiegare l'origine e il percorso di

un assegno di quindici milioni di lire, intestato a suo nome, a firma Caltagirone. Secondo una versione raccolta da un quotidiano, Sinesio avrebbe fatto sapere che quello era soltanto un regalo di nozze dei palazzinari, per il matrimonio della figlia.

Più complessa è la vicenda che vede protagonista l'onorevole Leccisi. Per spiegarla torniamo a un momento allo scandalo dell'ENASARCO (l'ente che predilesse i Caltagirone nell'acquisto, a condizio-

ni svantaggiose, di fabbricati), nelle mani dell'on. Leccisi, che avrebbe fatto da intermediario. Proprio su questo punto, quindi, si incentra l'interrogatorio di lui in contro stamattina. Leccisi.

Intanto c'è molta agitazione negli uffici giudiziari romani attorno agli altri due casi aperti, le inchieste sui « fondi bianchi » e sui « fondi neri » dell'Italcasse. Mentre per i « fondi bianchi » continuano gli interrogatori di banchieri e affaristi in carcere, si attes-

sono sviluppi clamorosi per la vicenda dei cento miliardi distribuiti dall'Italcasse ai partiti del centro-sinistra, soldi pescati « fuori bilancio » (per questo si chiamano « fondi neri »). Ritirati i passaporti a 44 imputati (sono rimasti solo ai cinque segretari amministrativi dei partiti coinvolti, per i quali si attende l'autorizzazione a procedere), la parola spetta ai magistrati che rappresentano l'accusa.

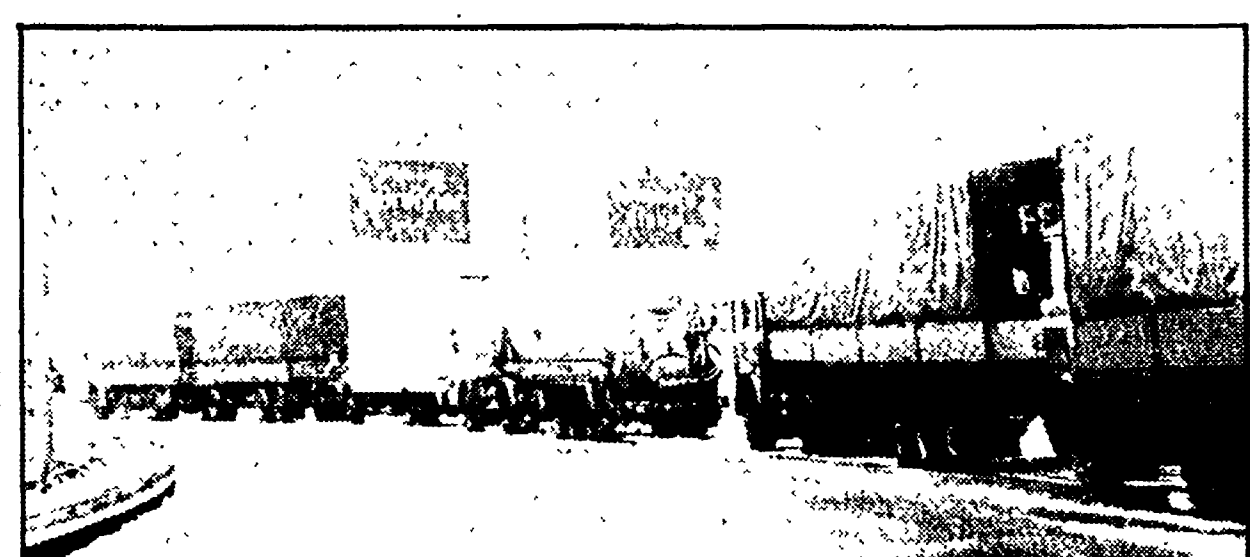
E' probabile che anche attorno a questa decisione si

sia creata molta tensione. Il clima, al palazzo di giustizia di Roma, del resto, da tempo non è dei più limpidi. Non a caso è in corso un'indagine del Consiglio superiore della magistratura sui metodi con cui la Procura, negli ultimi anni, ha gestito le inchieste finanziarie scottanti, quelle sui Caltagirone in primo luogo. In questo clima si vanno infittendo sempre più le voci di dimissioni del discusso procuratore capo, De Matteo. L'alto magistrato, a quanto

si dice, avrebbe già deciso: sarebbe questione di giorni.

Ieri il giudice Alibrandi ha interrogato altri tre imputati per i « fondi bianchi », nel carcere di Regina Coeli. Il magistrato ha ascoltato Tommaso Pesce, ex presidente della Banca del Monte di Milano e consigliere dell'Italcasse dal '70 al '73, Alessandro Nazzo, direttore della CARIPLO e consigliere dell'Istituto dal '73 al '77, e Mauro Pennacchi, presidente della Cassa di Risparmio di Puglia.

Una mappa europea dei punti di vendita e dei mille modi per contrabbandarle



I TIR sono uno dei mezzi più usati per il contrabbando di armi tra i paesi europei e l'Italia.

Armi attraverso le frontiere

La Svizzera come zona cuscinetto e « mercato » ideale per i pagamenti in valuta pregiata - Il comodo sistema dei TIR e delle valigie sui treni di lusso - Due « covi » terroristiche nella zona di Zurigo?

Dal nostro inviato

ZURIGO — E' possibile, dalla Svizzera, tracciare una sommaria mappa europea del traffico delle armi, in un momento in cui l'Italia è letteralmente invasa da ordigni di morte di ogni genere e tipo?

Gli esperti e tutta una serie di episodi, confermano che il paese di Guglielmo Tell è una ideale zona cuscinetto che serve a ricordare i vari mercati nel migliore dei modi. Inoltre, alcuni incontri con certi « specialisti » di Zurigo, ci hanno permesso di avere tutta una serie di indicazioni sui metodi e sui trucchi che i mercanti della morte usano per il loro sporco « lavoro ».



Il primo paese a fornire molte armi per il terrorismo e l'eversione, per la mala e per certe piccole guerre locali, è la Germania di Bonn. Anzi, per essere più esatti, è intorno alle basi americane della Repubblica Federale che il traffico di materiale bellico ha assunto, ormai proporzioni gigantesche. Sono gli stessi soldati americani, in genere, a svendere interi magazzini di « eccedenze » e a concludere affari d'oro anche con armi recentissime date in dotazione alle truppe Nato. La Svizzera è il paese con la frontiera più « facile » del resto d'Europa ed è naturale che, dalla Germania, le armi affluiscono qui. Prendiamo, per esempio, il lago di Costanza che non dista più di due ore di auto da Zurigo. E' un lago che ha frontiere comuni appunto con la Germania, con l'Austria e con la stessa Svizzera. Quel che accade è facilmente

immaginabile. Quasi sicuramente è attraverso il lago di Costanza che giungono in Italia, dall'Austria, certe micidiali armi leggere tipo « Skorpion » (la pistola mitragliatrice utilizzata per assassinare Moro) che provengono dalla Cecoslovacchia e dai paesi dell'Est. Recentemente, a Trieste sono stati effettuati alcuni arresti di personaggi del « partito armato » che dovevano recarsi a fare acquisti di armi proprio a Vienna; e che al ritorno sarebbero sicuramente passati per la Svizzera. Il lago di Costanza, inoltre, è anche a 100 chilometri di distanza dal Liechtenstein e da Vaduz, altra specie di « porto franco » per mercanti di soldi e di materiali di ogni genere.

Dal Sud e dall'Italia, per esempio, partono armi verso nord e provengono da alcune basi Nato del nostro paese e dalla mafia calabrese che — secondo l'Interpol di Parigi

— riceve preziose « spedizioni » lungo le coste. Durante la rivolta fascista dei « boia chi molla » comparvero molte armi che erano approdate in Calabria dopo un lunghissimo viaggio (America? Africa? Medio Oriente?) ma pare che polizia e carabinieri non siano riusciti ad appurare niente di concreto.

Altre armi vengono dalle classiche città portuali come Genova, Napoli e Marsiglia, ma è un traffico di scarso volume e di scarso peso sul mercato mondiale. Comunque, quasi tutte le strade del traffico di armi finiscono quasi sempre per confluire in un modo o nell'altro in Svizzera anche per la possibilità di rapidi pagamenti in valuta pregiata e senza grandi difficoltà. Molti dei boss del mercato hanno inoltre cospicui conti in banca e ovviamente, proprio nelle banche della Confederazione.

Infine i furti: è dai depositi militari del Canton Ticino e nei dintorni di Lugano che spariscono, ogni anno, molte armi e soprattutto molto esplosivo. Anche il traffico intorno ai cantieri stradali, è notevole poiché viene usata, nel corso dei lavori, una enorme quantità di dinamite che, una volta usata, viene smontata in nuove strade e nuovi spazi per centrali elettriche e villaggi. Un processo conclusosi lo scorso anno a Varese vide per esempio, la condanna a sette anni di reclusione di Sergio Spazzati (fratello di Giuliano Spazzati,

diffensore di alcuni brigatisti e di molti degli arrestati del 7 aprile e del 21 dicembre) a cinque anni del milanese Giuseppe Salvati, oltre ad una condanna a 3 anni e 6 mesi di Roberto Mander. Mander e Spazzati erano proprio accusati insieme a tre svizzeri di Zurigo (Daniel Von Arb, Peter Egloff e Urs Stadel) di aver trafugato mine antiuomo e dinamite da alcuni depositi del Ticino. Ma ecco altri fatti significativi. Il 13 febbraio 1974 vengono arrestati a Chiasso, provenienti dalla Svizzera e diretti a Milano, Valerio Morucci e Libero Maesano che stavano tentando di introdurre in Italia un fucile mitragliatore che proveniva da un deposito militare svizzero. Inoltre è lo stesso Carlo Fioroni, nelle sue confessioni, a confermare l'acquisto di armi effettuato a Lugano e nel Liechtenstein da lui, da Morucci e da altri.

I conti, come si vede, tornano. Il traffico di armi si collega poi anche ad altri personaggi citati dallo stesso Fioroni e che in un modo o nell'altro ruotavano intorno ad alcuni degli appartamenti della presunta « rete logistica in Svizzera » della organizzazione di Negri. Due di questi « punti di appoggio », ai quali facevano capo gli autonomi svizzeri Giorgio Bellini e Gerardo de Loy (non sono nomi di battaglia, ma di persone bene individuate dalla polizia) citati più volte nelle confessioni di Fioroni, sarebbero stati individuati, qui a Zurigo, come « sede della libreria « Eco » (ufficialmente sparita) e in un appartamento nei pressi della « Casa d'Italia », nel pieno centro della città. Nei due « punti di appoggio » sarebbero già state effettuate alcune perquisizioni proprio alla ricerca di armi.

A questa intricata geografia delle pistole, dei mitra e della dinamite ci sarebbe da aggiungere anche la strada, forse nuova, aperta in Italia da Pifano e dal suo gruppo, trovato, come è noto, in possesso dei due famosi missili terra-aria « Strela » giunti, quasi sicuramente, su una nave iranese in un porto delle Marche.

Non è il caso di addentrarsi, in questa occasione, nei meccanismi dell'altro mercato delle armi: quello organizzato e gestito dalla mala, che pure ha — ormai — stato provato — molti punti di contatto con il terrorismo. A questa attività, in diverse anche se molti canali di rifornimento sono sicuramente identici. Per esempio in grandi città come Milano, Torino e Roma banditi e delinquenti comuni hanno anche un vero e proprio servizio di « noleggio », delle armi « per le rapine, gli assalti, ecc. ».

Per quanto riguarda i sistemi di trasporto delle armi, alcuni appaiono di una semplicità sconcertante: per esempio quello effettuato con i TIR (i grandi autotreni a percorrenza internazionale). Un « TIR », come si sa, viene caricato alla presenza dei doganieri che controllano la merce in partenza. Gli autotreni vengono poi sigillati. Prima della frontiera, i trafficanti d'armi rompono i sigilli, caricano i loro « materiali », sistemano i sigilli falsificandoli, e la marcia riprende. La frontiera viene così superata senza alcun controllo, e il carico è pronto soltanto nel punto di arrivo. Altri « addetti » scaricano le armi nel corso del viaggio e falsificano ancora i sigilli. Quando il « TIR » verrà aperto all'arrivo, alla presenza dei funzionari, tutto sarà normale.

Altri trafficanti si servono, per esempio dalla Svizzera all'Italia, di valigie sistemate sui vagoni letto che i finanzieri non controllano. I fucili delle dichiarazioni rese dal personale viaggiante « e i signori » dormono. C'è persino chi, da Zurigo, ha spedito « merce » a Milano con una valigia fatta sistemare nel bagagliaio di un treno di lusso come il « TEB ».

Wladimiro Settimelli